

# ATTI DEL CONSIGLIO PRESBITERALE

## Verbale della XIV sessione del Consiglio Presbiterale (XI mandato)

(Seveso, Centro Pastorale Ambrosiano, 21-22 ottobre 2019)

**Don Diego** inizia la seduta accogliendo i presenti e dando la parola all'Arcivescovo per l'inizio della recita dell'**Ora Media**.

Al termine della preghiera **don Diego** saluta i presenti, presenta don Roberto Davanzo, presidente della Commissione preparatoria, e dà la parola all'Arcivescovo.

**S.E.R. mons. Delpini.** Un grazie a tutti voi per la vostra presenza ed in particolare a coloro che hanno preparato la sessione. Vorrei dire qualcosa in generale per coinvolgere il Consiglio su alcuni temi che ci accompagnano prima di entrare nel merito e nella prospettiva della presente sessione.

Un primo spunto viene dai Paesi che ho visitato negli ultimi mesi: siamo tornati da Cipro con un gruppo di preti, in settembre sono stato in Siria visitando le comunità cristiane, ho raggiunto poi i nostri **fidei donum** durante l'estate in Congo, in Zambia... Io sono segnato dall'impressione che l'umanità non abbia né gli strumenti né l'intenzione di affrontare i problemi al fine di favorire la pace e condizioni di vita più serene, più facili. In molti casi ho sentito dire: "Le cose sono così e non si può cambiare, sono in un vicolo cieco e non si può cambiare". Una situazione di stallo. Spesso ho sentito che quanti hanno il potere non riescono a vedere una via di uscita.

Ho l'impressione che la storia vada nella direzione preoccupante dell'oppressione dei poveri senza ricercare la pace ed il benessere per tutti, e mi chiedo come la parola del Vangelo e della Chiesa e le nostre iniziative possano invece segnare un passo avanti nel progetto del perseguimento del bene per tutti. Per esempio, il Sinodo sull'Amazzonia è un passo del Papa per dire che invece di rassegnarsi al fatto che i poveri sono poveri, che chi è al potere opprime gli altri, si prende l'iniziativa di parlarne, di mettersi a confronto. Le sole iniziative umane e politiche lasciano una impressione di stallo. Oltre a pregare, possiamo chiederci: la Chiesa di Milano, con la sua storia, può fare qualcosa? Può dare un segno di attenzione a questi Paesi?

Il secondo spunto viene dalla Festa della Dedicazione, che ho celebrato ieri e durante la quale ho pregato per tutta la Chiesa diocesana. Ribadisco che

concepisco il mio servizio episcopale in primo luogo come servizio alla comunione ecclesiale. Non sono in grado di proporre percorsi originali o iniziative clamorose, ma la grazia che voglio chiedere ed il punto sul quale vi chiedo di collaborare è la comunione, ed in particolare il senso di appartenenza: vi chiedo di esserne promotori. Siamo in un contesto a noi contrario, ed il senso di appartenenza sembra rimanere come un dato di fatto ovvio ma che non è più in grado di nutrire un'attività pastorale che si fondi su di esso e a sua volta lo fortifichi. Ho l'impressione che le indicazioni del Vescovo o la linea diocesana a volte siano recepite come una proposta tra le altre, mentre ciascuno ha le sue priorità con tutte le sue giustificazioni. In realtà, più si personalizza il ministero più esso è precario come noi; e così, se l'impostazione è troppo personale, si perde l'appartenenza alla Diocesi, e quando cambia il parroco cambia tutto.

Il terzo pensiero riguarda il presbiterio. Se il Consiglio Presbiterale è luogo di confronto ed arricchimento vicendevole e di proposte su temi specifici, io vi chiedo non solo di consigliare me, ma anche di farvi promotori di un senso di presbiterio e di comunità. Raccomando sempre come priorità ai Vicari di essere vicini ai preti, e così invito i Decani a conoscere come stanno i loro preti. Chiedo al Consiglio Presbiterale, essendo rappresentativo del presbiterio, che senta la responsabilità di essere tessitore di rapporti di comunione, in modo che nessun prete si senta solo. Lo sguardo sul territorio fa vedere che chi cerca aiuto lo trova; a volte qualcuno lo cerca senza chiederlo esplicitamente.

È una cosa importante; e, se tutti abbiamo tribolazioni e temperamenti non facili, tutti comunque possiamo avere la capacità di valorizzare i confratelli. A Cipro, tra le sottolineature interessanti della figura di san Barnaba, è emersa la sua capacità di andare a cercare Paolo superando le diffidenze; lui lo ha cercato, intuendo la sua vocazione e la ricchezza che rappresentava per la comunità. Barnaba, più saggio, anziano e tradizionale, ha intuito la bellezza di Paolo; chiedo anche a voi di valorizzare e comprendere i confratelli, perché c'è una fraternità dentro le classi di Ordinazione, dentro le amicizie, le appartenenze e i legami, che favorisce una sollecitudine per ogni singolo confratello. In questo senso possiamo ribadire che il celibato non è la scelta di stare soli ma di vivere in una fraternità come è quella del presbiterio.

Il tema di oggi è stato spesso desiderato e richiesto: in tal senso i vostri consigli saranno occasione per auspicare qualche scelta, e per aiutarci ad indicare dei percorsi ed a promuovere una partecipazione corresponsabile.

Anche i prossimi Consigli saranno importanti per capire quale cammino si possano fare.

**Don Diego** riprende la parola e presenta l'intervento di mons. Martinelli.

**S.E. mons. Martinelli.** Ringrazio la Commissione che ha preparato il documento e lancio il prossimo tema, la cui trattazione avrà un andamento un po' diverso. Riguarderà anche il Consiglio Pastorale: quindi i Consigli cammineranno insieme e ci sarà una Commissione unica.

Il tema: proposte riguardanti il Consiglio Pastorale Decanale in vista del suo rinnovo.

La Commissione unica sarà così formata: i sette coordinatori delle sette Zone pastorali, i sette membri della Segreteria dei Decani, tre membri designati dal Consiglio Presbiterale ed un membro della Formazione permanente del clero, nella persona di don Andrea Regolani. La Commissione elaborerà uno o due strumenti che porteranno le istanze per un ripensamento del Consiglio Pastorale Decanale, tenendo conto dei cambiamenti del territorio sia a livello ecclesiale sia a livello sociale e degli emendamenti promossi dal Sinodo “Chiesa dalle genti” e dal processo della sua recezione.

La Commissione distribuirà il materiale sul quale i consiglieri dovranno riflettere, elaborare proposte e consigliare l’Arcivescovo, distinguendo gli argomenti per il Consiglio Pastorale e per quello Presbiterale. Il nostro compito ora è quello di indicare entro domattina tre membri che partecipino a questa Commissione preparatoria.

**Don Diego** ricorda che è disponibile il foglio per le candidature e che domattina si faranno le votazioni. Ai membri designati si aggiungerà anche la sua presenza in quanto segretario del Consiglio Presbiterale.

**Mons. Martinelli** ricorda che l’incontro in programma dopo cena verterà sulla preparazione a questo lavoro: è stato invitato mons. Nozza, Vicario Episcopale per i Laici e la Pastorale della Diocesi di Bergamo, per spiegare qual è stato il loro cammino di riforma delle Comunità territoriali.

**Don Diego** entra nel vivo della sessione dando la parola a don Roberto Davanzo; seguiranno le testimonianze e successivamente il dibattito.

**Don Roberto** presenta il testo inviato ai consiglieri, che si allega, ponendo particolare attenzione al tema della corresponsabilità e al documento **Iuvenescit Ecclesia**.

**Don Diego** ringrazia don Roberto e passa la parola a mons. Bressan per la presentazione delle testimonianze riguardanti alcune realtà laicali.

**Mons. Bressan.** A questo punto del dibattito, per illustrare la problematica e vedere come cambia la Chiesa anche alla luce del Sinodo “Chiesa dalle genti”, abbiamo chiesto sia al Coordinamento Diocesano Movimenti, Associazioni e Gruppi sia a “Famiglie a Km 0” di raccontare la propria esperienza. Le risposte all’invito sono state condizionate da motivi di lavoro; ascolteremo Silvia Landra dell’Azione Cattolica, Anna Boccardi dell’AGESCI regionale e due testimonianze di “Famiglie missionarie a Km 0”: Eugenio Di Giovine con Lucia, e Marco Gibelli con Giuditta.

**Silvia Landra.** Ho avuto uno scambio con l’assistente dell’AC e vorrei mettere

in luce che questo è un tema molto vasto; se da un lato sembra che non ci sia molto da aggiungere a quello che si sa già, dall'altro lato siamo ancora all'inizio del cammino della corresponsabilità laicale. Vorrei soffermarmi su tre elementi:

- 1) la qualità delle relazioni;
- 2) la realtà del Coordinamento;
- 3) quattro indicazioni da seguire.

1) Le relazioni devono essere di qualità a tutti i livelli. Nello specifico possiamo sintetizzarne tre tipologie "caricaturali" dal punto di vista del prete:

- cristiani battezzati sì, ma il carisma della sintesi ce l'ho io;
- cristiani battezzati nel sacerdozio comune: fate voi che io mi riposo;
- cristiani battezzati tutti sacerdoti: venite che vi sfido.

In realtà le caricature sono collegate e danno vita a reazioni simmetriche complesse. Questa sintesi serve a richiamare le difficoltà del rapporto: la presenza di laici molto rabbiosi, o di laici troppo infantili e dipendenti dal sacerdote, o di laici supercritici che poi abbandonano. La prima provocazione fotografa la realtà di laici rabbiosi, a cui il prete reagisce enfatizzando il proprio ruolo; cosa che può avvenire anche quando i laici sono troppo dipendenti dalla figura del sacerdote. La seconda provocazione vuole indicare che la presenza dei laici non dev'essere vista dal prete come funzionale, e vuole costituire un richiamo al lavorare insieme. La terza provocazione parte da forme un po' spurie della presenza di laici, in sfida perenne coi preti o purtroppo in dipendenza da essi.

A questi stili dobbiamo invece contrapporre tre sottolineature importanti. La prima è che il sacerdote presiede una celebrazione che è di tutti, ed è bella l'attenzione affinché tutti facciano parte di questa casa, anche i poveri, anche le "genti"; queste attenzioni sono da ricordare a tutti. La seconda è che al sacerdote spetta la sintesi, ma senza l'attività del consigliare non sarebbe possibile raccogliere tutta l'intensità e la ricchezza della vita dei cristiani. Occorre fare insieme, abbiamo bisogni umani simili e desideri umani diversi: "lavorare insieme aumenta la produttività", per dirla in termini aziendali. La terza è che sentirsi sfidati non fa bene e neanche sfidare il sacerdote fa bene: la dinamica da riscoprire è quella della fraternità, che è umanità condivisa, è sincerità.

2) Il Coordinamento è un'esperienza interessante: dà valore aggiunto alle realtà laicali associate. Molto positiva anche l'esperienza di partecipazione al Consiglio Pastorale. Si vive la dinamica della scoperta, della valorizzazione e della collaborazione di diversi soggetti ecclesiali: per esempio, nell'ambito educativo noi di AC abbiamo ragionato insieme con AGESCI e con le Famiglie a Km Zero. Anche con CL è stato bello fare una riflessione comune in vista delle elezioni a Milano.

Altro elemento che vorrei mettere in luce è l'importanza di non aver solo prodotto dei documenti scritti, ma di esserci conosciuti e di aver interagito.

3) Infine, vorrei dare queste indicazioni: è chi dirige a scegliere le linee da seguire; il tema del laicato è prioritario e va colto e declinato nella vita vissuta; la formazione dei laici deve puntare alla capacità di vivere cristianamente dal-

la mattina alla sera; è importante il tema della fraternità, a riguardo del quale possiamo riprendere l'espressione di don Moioli «vocazioni reciprocamente affidate» e ribadire l'importanza di curare i luoghi della fraternità.

**Anna Boccardi.** Dopo dieci anni di vita vissuta nell'esperienza del Coordinamento Diocesano, posso dire che la svolta nel lavoro insieme è stata quando ci siamo uniti nel servizio per l'incontro del Papa con le famiglie: ci eravamo resi disponibili per i bambini delle famiglie che sarebbero venute a Milano. L'esperienza ha fatto nascere delle relazioni profonde: questo è un aspetto importante del Coordinamento per poter costruire dei percorsi anche al di fuori dei suoi momenti istituzionali, come soggetti protagonisti del cammino della Chiesa diocesana.

Il Coordinamento crescerà ancora in due direzioni. La prima verte su quello che già si fa, cioè l'analisi di alcuni argomenti riguardanti la vita diocesana, come momento di approfondimento per favorire poi dei ritorni. L'altra verte sulla fraternità nata nella pluralità delle presenze, come attenzione al carisma di ciascuno per sentirsi uniti nel cammino della Chiesa "in uscita", nell'ascolto di altre scelte.

Come Scout siamo di solito associati al tempo libero ed interpellati spesso da famiglie poco credenti o da persone di altre religioni. Importante obiettivo è l'inserimento e, se anche noi apparteniamo a nostra volta ad una realtà strutturata, possiamo aiutarli meglio a crescere su questo tema. Si è presentato ad esempio il caso di una collaborazione con il gruppo Scout musulmano. È importante allora per noi lavorare insieme tra cristiani per uscire dagli spazi angusti delle nostre comunità, e le associazioni possono essere una esperienza forte di collaborazione tra preti e laici.

Un'altra esperienza importante è quella di camminare con giovani che hanno disponibilità di dedicare molto tempo agli altri, ma decidono di terminare il servizio perché non si riconoscono più come Chiesa. Questi giovani ci interpellano: riconosciamo di non mostrare sui giovani quello sguardo che il Papa ci indica.

**Lucia.** Parlo anche a nome di Marco Gibelli e il parlare è un'occasione di ripensare all'esperienza delle "Famiglie a Km 0", che si compongono di carismi diversi e che vengono da esperienze diverse: francescani, **fidei donum**, esperienza missionaria del Mato Grosso. Ognuno mantiene il suo lavoro, pur abitando nelle strutture parrocchiali; è un'appartenenza diocesana e un rapporto particolare tra vocazioni diverse. Il gruppo si articola in tre tipi di esperienze: fraternità prete-famiglia abitando nella stessa struttura con momenti insieme, famiglie che fanno esperienza di Chiesa vivendo in strutture non più abitate da un prete, esperienza di condominio solidale. Noi veniamo dalla parrocchia di Sant'Eugenio, che è una realtà abitata da stranieri, e abbiamo deciso di essere una famiglia che serve il Signore nella Chiesa locale nello stile della comunità e non dell'individualismo; il fatto che la famiglia abiti nelle strutture è esperienza a termine, e questo permette di non essere protagonisti e di far partire pro-

getti che devono continuare dopo di noi. Questo favorisce la responsabilità della comunità stessa. Il fatto di mantenere il lavoro permette alle famiglie di rendersi conto che pur avendo famiglia e lavoro si può seguire Gesù. La nostra presenza è favorita anche dal fatto che frequentiamo i luoghi comuni della scuola, e l'incontro con la comunità da incontro episodico diventa frequentazione abituale, e così il fatto di stare in parrocchia diventa facilmente luogo di appartenenza. Gli anni scorsi nel quartiere è stato attivato un incontro con le famiglie di origine straniera per chiedere loro di annunciare Gesù, cercando di adattare alcuni elementi della loro liturgia per animarci a vicenda. Il fatto che il sacerdote viva in fraternità con noi invita ad affiancarsi come famiglia al sacerdote e aiuta a vedere il prete non come una figura autoritaria ma autorevole. Il fatto che a volte non si vada d'accordo spinge le persone a capire che non è l'essere d'accordo che fa la comunità ma il partire dalla Parola di Dio; il nostro vivere con lui ha significato poter testimoniare da parte nostra la realtà della vita di servizio del sacerdote, che ai più è sconosciuta.

**Eugenio Di Giovine.** Sono sposato con cinque figli, dal 2006 al 2009 siamo stati **fidei donum** come francescani secolari in Venezuela, dove abbiamo avuto in affido una piccola comunità senza sacerdote. Al rientro abbiamo dato la disponibilità alla Chiesa locale ed è nato il desiderio di rimettersi in gioco a casa propria; qui è più difficile, e il fatto di vivere in canonica al posto del prete non è facile da comprendere nella comunità di San Giuseppe a Bollate: non era nell'immaginario. La fatica c'è stata ma è un'esperienza bella. In Diocesi siamo circa in ventisette e abbiamo visto ciò che succede nella realtà della Chiesa, in cui simbolicamente si è aperta una terza porta che indica la mediazione di una famiglia che vive in parrocchia: vivendo lì sei più consapevole di essere Chiesa in uscita, e vedi la realtà con un'attenzione diversa avendo le stesse difficoltà delle persone che accosti. Abbiamo visto che, lavorando non sul narcisismo ma sul desiderio che abbiamo di far entrare nella comunità, le famiglie danno una mano importante; la nostra è un'esperienza replicabile e la famiglia dà un tocco diverso anche nella discussione sulla realtà di genere. Importante anche verificare la riflessione sulla diversa presenza dei religiosi oggi, e quando mancano si può far riferimento alla presenza di una famiglia che testimonia l'appartenenza famigliare: l'obbedienza che si vive in famiglia è una testimonianza di scelte condivise. Importante è riuscire a comprendere come un guadagno la condivisione dell'attenzione all'unico fondamento, che è l'unico Battesimo: da questo scaturisce la nostra missione.

Al termine delle testimonianze **don Diego** ringrazia, saluta l'Arcivescovo che ha un impegno e prima del dibattito invita ad una pausa fino alle 17,10.

Si riprende la seduta con gli interventi prenotati.

**Don Davide Mobjiglia.** Siamo in un momento storico in cui si avverte una crisi dell'aggregazione a tutti i livelli, della comunione, dell'unità; c'è una ten-

denza nel mondo a separare, a dividere, a chiudersi nel proprio contro gli altri (le tensioni della Catalogna ne sono un drammatico esempio). Di fronte a tutto questo, noi abbiamo da testimoniare un'unità che non è frutto di conquiste storiche o politiche, di iniziative o di sistemi di organizzazione, ma un'unità che è dono: noi siamo la Chiesa, noi siamo essenzialmente unità, comunione. Eppure questa unità non sembra incidere negli ambiti di vita del nostro mondo europeo, quegli ambiti che sono il luogo di esercizio naturale della missione del laico cristiano. La nostra non si presenta agli uomini e alle donne come un'unità attrattiva e, di conseguenza, non riesce a rispondere all'urgenza di «**essere fonte di speranza e sostegno a chi non trova più ragioni per sperare**»<sup>1</sup>.

Il santo cardinale Newman scriveva, tra l'altro, nel 1851: «**Desidero un laicato [...] composto di uomini che conoscono la loro religione, che sono così penetrati in essa che sanno dove si trovano, ciò che professano e ciò che non professano, che conoscono così bene il loro credo da essere capaci di spiegarlo e che possiedono conoscenza sufficiente della storia per difenderlo**»<sup>2</sup>.

Nella mia piccola esperienza incontro generalmente laici buoni, generosi, disponibili a qualche buon servizio nella misura propria di ciascuno, ma non consapevoli della natura della Chiesa o della fede; non consapevoli «**non soltanto di appartenere alla Chiesa, ma di essere la Chiesa**», «**di essere la linea più avanzata della vita della Chiesa**»<sup>3</sup>. Forse, mi permetto di dire, manca a tanti dei nostri laici (la maggior parte?) la consapevolezza di ciò che sono stati resi mediante il Battesimo. Mi pare che ci sia bisogno che il laicato sia consapevole, anzitutto, di quel che è “essenzialmente”. E non possiamo dare per scontato che lo sia.

La valorizzazione dei laici nell'azione pastorale è frutto di un'effettiva presa di coscienza della natura della Chiesa e, di conseguenza, del laicato e del ministero ordinato. Così conclude san Giovanni Paolo II la **Christifideles laici**, al n. 64<sup>4</sup>.

Mi permetto di suggerire che si approfondisca nel prossimo futuro, magari dedicandovi degli anni pastorali, il «**senso vivo della comunione ecclesiale**» (CL 64), proseguendo la riflessione iniziata dall'Arcivescovo sulla natura della Chiesa con il Sinodo “Chiesa dalle genti”. Una riflessione che non si limiti ad affidare la formazione della coscienza a dei corsi, ma consideri anzitutto la natura esperienziale della fede cristiana<sup>5</sup>, che è possibile a tutti, anche alla vecchietta di montagna di cui ci raccontava il beato Contardo Ferrini nella Liturgia delle Ore di qualche giorno fa. Nella formazione, voglio dire, non si dimentichi che parliamo di una conoscenza che nasce da un incontro, come ricorda papa Benedetto XVI nel pluricitato numero 1 di **Deus Caritas Est**<sup>6</sup>.

**Don Michele Aramini.** Vorrei fare una nota di carattere generale e tre particolari.

Nota generale.

- 1) La conversione pastorale che le corrette relazioni laici presbiteri devono assumere, richiede una base formativa autorevole che non può che essere ritrovata in *Evangelii Gaudium*.

Questo documento è un distillato del Concilio Vaticano II e contiene gli elementi necessari per il rinnovamento, a cominciare dalla nozione di popolo di Dio che è quella fondante di ogni relazione nella Chiesa.

Si tratta di generare o rigenerare una nuova mentalità, dove la sostanza della fraternità sta prima dei ruoli e i ruoli sono a servizio della comunione.

Note particolari.

- 2) Necessità di formare i Presidenti dei Consigli Pastoral Parrocchiali e Decanali alla buona gestione dei consigli. Compito non facile, che oltre alla visione del punto 1 richiede anche qualche abilità tecnica.
- 3) I Consigli Pastoral Parrocchiali e Decanali dovrebbe essere coinvolti nella valutazione delle persone e dei servizi che si vogliono loro affidare. È un modo di conoscere e di incrementare la comunione.
- 4) Anche nelle comunità parrocchiali gli incarichi devono avere una durata e una scadenza, ovviamente rinnovabili. Gli affidamenti a vita hanno più criticità che vantaggi.

**Don Alberto Barlassina.** Innanzitutto un'analisi della situazione.

Mi pare che le verità richiamate dalla Commissione, temi sottolineati fortemente dal Concilio Vaticano II, siano concetti ascoltati e ripetuti quasi continuamente da chi ha vissuto l'esperienza del Concilio (v. rapporto Sacerdozio comune - Sacerdozio ministeriale; carismi come doni da condividere per il bene della Comunità cristiana; comunione che scaturisce dal Battesimo e che deve esprimersi in corresponsabilità nella Comunità, ecc.).

Sono ripetuti, ma c'è molto ancora da fare perché diventino realtà: c'è ancora una visione profondamente clericale, in cui le decisioni sono prese dai sacerdoti che chiedono collaborazione intelligente e obbediente; e questo a tutti i livelli (diocesano, decanale, parrocchiale) e in tutti i campi (amministrativo, catechistico, liturgico). C'è più (o soltanto) collaborazione che corresponsabilità. I laici si sentono, quando va bene, ascoltati, ma con poco potere decisionale.

Anche il Consiglio Pastorale sembra quasi un luogo di incontro per "sentire", più che per decidere. Sarebbe utile al riguardo che i temi da trattare emergano dal Consiglio stesso, le riunioni siano preparate e condotte dalla giunta del Consiglio e il Parroco parli poco e sia, soprattutto, strumento di comunione tra i membri del Consiglio per delle decisioni condivise.

Gli argomenti del Consiglio Pastorale non devono essere, come spesso avviene, sulle cose da fare, senza mai interrogarsi sulle cause, sulle motivazioni, sul "senso del fare".

Il Consiglio Pastorale dovrebbe o potrebbe essere utile come aiuto nel discernimento anche nelle destinazioni e nei trasferimenti dei Sacerdoti; mentre, al contrario, è obbligato a subire senza la possibilità di consigliare. I Consiglieri dovrebbero far sentire i desideri, i bisogni, le richieste della Comunità, così da aiutare nelle scelte.

Il sacerdote deve essere presente nelle Comunità come servitore della Parola, dell'Eucarestia, di Gesù Cristo e non come il padrone, la "prima donna",



che si attornia di “Signor sì”, che facilmente lo accerchiamo e non riescono a staccarsi dalla persona. (v. Don Primo Mazzolari, **Lettera sulla Parrocchia**).

Certamente relazioni vere creano legami, ma sempre a servizio del Vangelo.

Il rapporto della Parrocchia con le Associazioni e i Movimenti è sempre un tema delicato. Spesso la Parrocchia è vista dai Movimenti come campo di azione per esercitare la loro missionarietà o come self-service per la vita sacramentale, mentre (talvolta) la vera comunità di cui si sentono parte è il loro gruppo e il loro movimento. Ci deve essere disponibilità, capacità di ascolto da parte della comunità parrocchiale verso i Movimenti, ma anche una grande umiltà da parte di questi perché non si sentano i primi, i più bravi, quelli che hanno scoperto Gesù Cristo, la vera Chiesa.

Una parola sugli insegnanti di religione: la mia esperienza di Decano mi ha fatto notare che si muovono solo se chiamati dalla Curia e spesso non sentono il desiderio, il bisogno di lavorare insieme alle comunità parrocchiali a cui appartengono i ragazzi.

Grazie.

**Don Marco Porta.** Sarò veramente breve, perché nei due interventi precedenti è già stato detto molto di quello che avevo preparato. In particolare volevo citare anch’io il testo sui laici di san John Henry Newman, che Benedetto XVI ha definito **«il grande campione dell’ufficio profetico del laicato cristiano»**.

Inoltre non è facile aggiungere considerazioni nuove o originali a quanto è stato molto ben delineato dal documento preparatorio sulle modalità con cui i presbiteri possono promuovere la corresponsabilità laicale. Molto opportunamente il documento preparatorio stabilisce come premessa fondamentale che **«il sacerdozio ministeriale è al servizio di quello comune dei fedeli. Non si sostituisce ad esso rendendo i laici qualcosa di “superfluo” o di secondario rispetto alla missione della Chiesa»**. Mi sembra che questa premessa sia stata sviluppata in modo coerente nel resto del documento, soprattutto quando si riflette sulla necessità di inquadrare il rinnovo dei Consigli Pastoral Parrocchiali in una prospettiva di sostegno alla missionarietà di tutta la comunità parrocchiale.

In linea con queste premesse si potrebbe forse proporre l’idea che accettare di far parte di un Consiglio Pastorale non si riduce all’assunzione di una responsabilità operativa per un particolare ambito (liturgia, caritas, amministrazione economica, ecc.), ma implica anche rendersi disponibili ad un percorso formativo, a livello personale e collettivo. Per questo si potrebbe mettere a punto ogni anno un programma che preveda, con una tempistica moderata, adeguata alle condizioni di vita dei fedeli laici, momenti di ritiro spirituale, incontri di **lectio divina**, catechesi per adulti, ecc. I membri dei Consigli comprenderebbero così che la propria formazione spirituale è in qualche modo prioritaria per svolgere adeguatamente il proprio compito.

Mi permetto infine di suggerire di usare con cautela l’espressione “ministerialità laicale”, che a mio avviso rischia di assorbire il “laicale” in categorie clericali e quindi, al di là delle ottime intenzioni di estensione ai laici della re-

sponsabilità ecclesiale, finisce per subordinarli almeno implicitamente alle strutture ecclesiastiche, e pertanto può bloccare o frenare l'iniziativa missionaria nel mondo (famiglia, lavoro, politica, ecc.), per la quale sono già sufficientemente qualificati dal Battesimo.

**Don Natale Castelli.** Pensando al tema della promozione della responsabilità dei laici il nostro punto di vista oggi è quello del presbitero: quale atteggiamento del prete favorisce la responsabilità laicale? Ne suggerisco due.

Il primo prende spunto da una situazione che si presenta alcune volte nella vicenda sacerdotale: cosa succede a un prete quando inizia in una nuova destinazione? In questo contesto i laici presentano la parrocchia e sono protagonisti. Questo permette al prete di essere collaboratore della loro gioia e non padrone della loro fede. Il prete si interpreta come ospite della comunità, la quale rimane anche quando lui passa. Questo momento favorevole rischia di sparire dopo poco tempo. Ma se viene mantenuto in vita, questo spirito degli inizi riequilibra la relazione con la comunità e favorisce la promozione della responsabilità laicale. Un secondo atteggiamento si coglie nel contesto ordinario: i laici chiedono di non fare da soli ma di essere affiancati senza essere sostituiti. Per esempio: come vengono condotti i percorsi di preparazione al Matrimonio? Il presbitero spiega alle coppie che si iscrivono che saranno guidate da coppie di sposi, ma si sente porre la domanda: "Lei però c'è?". I laici chiedono una presenza che accompagni e non una prestazione.

Pongo una domanda riguardante la responsabilità dei laici nei Consigli Pastoralisti: il metodo della elezione proposto in tutte le tipologie di Parrocchie è ancora adeguato? Nelle Parrocchie della città in cui c'è variabilità di presenza alle Messe, se si vota in quel contesto non c'è la conoscenza dei candidati, non per colpa dei candidati ma perchè il contesto in cui si opera la scelta è inadeguato. Se la soluzione consiste nel preparare una lista di persone selezionate in modo che possano già formare un Consiglio adeguato qualsiasi sia l'esito, si vanifica il metodo della elezione.

**Don Zaccaria Bonalumi.** L'intervento non è stato consegnato.

**Don Silvano Casiraghi.** Nel saluto iniziale l'Arcivescovo ci ha ricordato di concepire il suo servizio pastorale come un servizio alla comunione ecclesiale, specificandola come senso di appartenenza. Ci troviamo oggi a riflettere sulla promozione della responsabilità laicale nella Diocesi ambrosiana come esercizio di comunione, collaborazione, corresponsabilità. Difficile pensare ad una comunione tra gente che non si conosce. Eppure in molti interventi che ho ascoltato è emersa questa constatazione, e non solo riguardo agli iscritti tra i candidati ai Consigli Pastoralisti. La gente delle nostre parrocchie, anche quella più vicina, che costituisce l'assemblea eucaristica domenicale, non si conosce. Perché? Non ho la risposta ma credo meriti una riflessione che vada oltre un giudizio di indifferentismo, di individualismo. C'è un vivere sociale che non costruisce più conoscenze e quindi storie e quindi apparte-

nenze. “Abitare” in un paese non è più come una volta. Il paese (e la Parrocchia) non ha più un centro che attira, che assorbe. Le famiglie sono decentrate o pluricentrate per il lavoro (papà da una parte, mamma dall’altra), per la scuola, per il catechismo, per la Messa domenicale, per la società sportiva cui i ragazzi partecipano, ecc. Gran parte delle attività educative e ricreative erano gestite dalla Parrocchia, che aveva i suoi luoghi di ritrovo per piccoli e grandi. Attorno a queste attività e a questi luoghi, non solo attorno all’Eucarestia domenicale, si facevano conoscenze, si costruivano storie e si creavano appartenenze. Ora non è più così. Nel mio ministero mi sembra di vivere episodi, ma di non costruire storie. Battesimi, prime Comunioni, Cresime, Matrimoni sono vissuti come episodi isolati, non c’è un prima e non c’è un dopo. Le nostre Parrocchie faticano oggi a costruire storie cristiane di famiglie, tanto più storie cristiane di comunità. Ma la difficoltà non c’è a partire dalla comunità cristiana, ma già prima nel vivere il proprio essere sociale. Così anche la fede diventa una fede “privata”. I tentativi di creare momenti “comunitari” sembrano aver avuto scarsa fortuna (Battesimi, Riconciliazione, ecc.). Perché? Una riflessione sulla “non appartenenza”, verso la quale sembrano spingerci le condizioni in cui oggi viviamo, mi sembra necessaria anche per non illuderci, diceva qualcuno, di prendere come “comunitari” concorsi di gente che sono solo “collettivi” cioè “di massa”.

**Mons. Marino Mosconi.** La prima preoccupazione, che il brano di **Evangelii Gaudium** citato nel documento della Commissione preparatoria mette in luce, è quella che i laici possano svolgere la loro testimonianza nel mondo, senza essere assorbiti esclusivamente da attività interne alla Chiesa. La Chiesa, ed in particolare i presbiteri, sono chiamati pertanto a sostenere questa responsabilità laicale, apprezzando la testimonianza che ogni laico può offrire nel mondo e sostenendola. Il conferire incarichi ministeriali laicali a tempo determinato può aiutare a conseguire tale obiettivo, perché apre ai laici impegnati la possibilità di servire in altro modo il Vangelo, portando nella dimensione “secolare” quella sensibilità che hanno appreso servendo la Chiesa particolare.

Per quanto riguarda i Consigli Pastorali, l’esperienza di questi anni mostra che è necessario promuovere una formazione accurata di chi è chiamato alla loro conduzione: il Parroco presidente e i laici moderatori. Il tempo di questi mesi, successivi al rinnovo, può essere opportuno per promuovere un’iniziativa importante in questo senso, coinvolgendo laici, presbiteri e consacrati. Si dovrebbero trovare le modalità per rendere la partecipazione ad una tale iniziativa non meramente opzionale.

Evidenzio infine la presenza in Curia di laici con compiti di responsabilità, in modo esemplare nel Servizio per la Famiglia, che ha rispondeva sul territorio (a tutti i livelli si tratta di una coppia e di un presbitero). Può essere opportuno promuovere l’ampliamento di questa presenza laicale, anche in forme diverse (non necessariamente retribuite), in tutti gli uffici pastorali.

**Don Antonio Novazzi.** L’intervento non è stato consegnato.

**Mons. Michele di Tolve.** Ringrazio di cuore don Roberto Davanzo per la sua relazione.

In effetti dobbiamo riconoscere che l'aria che respiriamo in ambito ecclesiale, culturale, sociale, non ci conduce allo stile di comunione indicato dal Concilio Vaticano II, ma ad un individualismo segnato dal rimettere al centro un io narcisista.

A mio parere contribuisce a questo stile anche un modo di vivere la liturgia: nella Chiesa abbiamo sempre creduto che **lex orandi lex credendi**. A questo punto credo sia necessario avviare una riflessione che ci faccia comprendere quanto stia incidendo su una concezione individualistica della vita cristiana e della fede, l'introduzione del **Vetus Ordo**. In quel modo di celebrare è comunque presente un'idea di Dio, un'idea di Chiesa, un'idea di uomo, di donna, un'idea di cristiano. Ci deve preoccupare una fede individualistica e poco popolare.

Forse può essere utile recuperare quel testo del cardinale Martini intitolato **Cento parole di comunione**. In quel testo del 1987, richiamato dopo la celebrazione del Sinodo 47°, l'Arcivescovo ci aiutava a comprendere la Chiesa come un **convergere ad unum**. Se non c'è una formazione dei presbiteri, dei diaconi e dei laici secondo questo stile, ogni tipo di confronto nella chiesa assume lo stile di un confronto parlamentarista, ma questo non genera un senso di corresponsabilità.

Inoltre vorrei aggiungere che è fondamentale promuovere la responsabilità laicale secondo lo stile del Concilio Vaticano II evitando il clericalismo dei preti ma anche il clericalismo dei laici. Per esempio, mi è capitato di osservare in varie realtà che, dove non c'è più il prete che si occupa della Pastorale Giovanile, non solo non nascono vocazioni presbiterali, ma addirittura il livello dell'educazione alla fede è davvero molto basso. Inoltre in questi casi ho visto sempre un modo di agire da parte dei laici nel gestire la realtà dell'oratorio che la lega a poche famiglie che spadroneggiano su tutti gli altri.

Riguardo all'intervento che parla della presenza degli insegnanti di religione e dell'insegnamento della religione cattolica nelle scuole e delle scuole cattoliche, vorrei partire dalle scuole cattoliche.

Nonostante l'impegno lodevole e gli sforzi compiuti dal Settore della Pastorale Scolastica e dell'IRC, dobbiamo riconoscere un certo disinteresse, da parte della nostra comunità ecclesiale, alla questione dell'educazione all'interno delle scuole cattoliche. Siamo noi per primi che non crediamo al valore della parità scolastica effettiva, cioè non solo quella già stabilita dalla legge numero 62 del 25 marzo del 2000, ma che ci sia una vera parità economica. La perdita di scuole cattoliche è la perdita di un'opportunità educativa cristiana e di evangelizzazione e di formazione culturale secondo il Vangelo.

Riguardo poi alla questione degli insegnanti di religione: attenzione a non avere con loro soltanto un rapporto funzionale. Loro sono mandati dal Vescovo per essere nella scuola insegnanti secondo le finalità della scuola, che è istruire ed educare, attraverso un insegnamento culturale della religione cattolica. Non devono essere i paggetti dei preti che portano gli avvisi a scuola.

Dobbiamo avere molta più cura e attenzione per loro. Chiediamoci quanto nella predicazione e nella catechesi insistiamo sul valore dell'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche statali e sull'importanza della scuola cattolica per la Chiesa per la società.

È necessario educarci ad amare l'insieme e per questo motivo ringrazio per aver sentito le testimonianze dell'AGESCI, dell'azione Cattolica, delle "Famiglie a Km0".

**Don Bortolo Uberti.** La riflessione sulla promozione della responsabilità dei laici è una riflessione che ci chiede di interrogarci su quale immagine di Chiesa coltiviamo oggi e vogliamo costruire domani. È qualcosa di più, che deve oltrepassare il rischio di diventare importante per via di alcune legittime considerazioni sull'emergenza vocazionale e l'affanno pastorale.

Certamente è efficace l'icona evangelica dell'incontro di Gesù con Marta e Maria che il documento preparatorio ha evocato. Oggi occorre trovare l'equilibrio e l'integrazione tra le due figure, ora decisamente sbilanciati a favore di Marta: le riflessioni e le scelte ecclesiali emergono soprattutto dalle urgenze pastorali. In genere, poi, quando si parla di laici si evoca unicamente la tipologia di "Marta".

Ritrovare l'equilibrio tra le due figure nella relazione con il Signore significa, sul fronte dell'immagine di Chiesa e delle responsabilità laicale, coltivare le dimensioni della spiritualità, dell'appartenenza, della comunione, della fraternità, più che quelle (che normalmente tornano quando si parla di laici) della competenza, dell'efficienza, della collaborazione, della formazione (categorie per altro necessarie).

In particolare faccio notare che la corresponsabilità e la collaborazione si collocano nella condivisione della stessa fede, nella preghiera comune, nel senso maturo di appartenenza alla Chiesa, prima che nelle dinamiche funzionali. Ciò non toglie che queste dinamiche funzionali vadano risolte, altrimenti poi è il prete a ridursi a "funzionario".

La formazione dovrebbe essere sensibile a non sbilanciarsi principalmente sulla competenza, sull'efficienza, sulle "tecniche" del servizio, anche quelle più recenti e di moda, ma coltivare le dimensioni relazionali e spirituali.

Occorre preservare o "immunizzare" i laici dal rischio di clonare i "difetti dei preti": clericalismo, spazio di potere, logica del "si è sempre fatto così", irremovibilità dall'incarico, ecc.

Riflettendo su questo tema, che tocca l'immagine della Chiesa e il suo volto di domani, ripenso all'apostolo Barnaba e alla sua missione iscritta nel nome ("figlio dell'esortazione"): esortare, oggi, non può significare un generico incoraggiamento, né un retorico stimolare a non scoraggiarsi; deve piuttosto sollevare, far salire in alto, andare lontano.

**Don Augusto Bonora.** Nel brano di *Evangelii Gaudium* del n° 102, citato nel documento preparatorio, papa Francesco attribuisce la difficoltà del laicato ad assumere delle maggiori responsabilità in particolare a due fattori:

- 1) il non essersi formati adeguatamente per assumere responsabilità importanti;
  - 2) il non aver trovato spazio adeguato a causa di un eccessivo clericalismo. Mi sembrano le due ragioni principali da approfondire.
- 1) Per quanto riguarda la prima mi pare che, nella nostra Diocesi, non siano mancate in questi anni occasioni di formazione, ma siano state troppo caratterizzate da accenti dottrinali e catechetici, mentre ritengo che oggi la formazione più efficace del laicato debba essere di tipo sapienziale e profetico. Quando mi è capitato, sia sul fronte giovanile e vocazionale (in particolare all'Eremo San Salvatore), sia con gruppi di famiglie e adulti, di dare spazio ad una lettura sapienziale della Parola od a percorsi formativi legati agli esercizi spirituali, mi è parso che il frutto fosse molto più grande. Inoltre, dove la formazione si accompagnava a piccole o grandi scelte profetiche, relative ad elementi di maggiore fraternità, sobrietà di vita, o accoglienza, la formazione dei laici, giovani o famiglie, assumeva tonalità insperate. Credo che questa debba essere la direzione prevalente da dare alla formazione del laicato, oggi, per svilupparne la ministerialità e l'assunzione di responsabilità.
  - 2) Circa il secondo punto ritengo che la formazione ricevuta in seminario, molto ricca dal punto di vista teologico e pastorale, non abbia per nulla favorito lo svilupparsi di uno stile di corresponsabilità con il laicato e la delega (si pensi alle fatiche che fanno anche molti diaconi permanenti che si sentono poco valorizzati). Credo che sia una prospettiva molto interessante quella aperta dalle "Famiglie a Km 0": a mio parere andrebbe migliorata la loro formazione e coniugata con i percorsi vissuti dalle famiglie dei diaconi permanenti e con la formazione dei nuovi presbiteri, così da favorire una conoscenza ed un interscambio a livello personale e pastorale. Questo sarebbe, a mio parere, un primo passo importante per un futuro di reale e più ampia corresponsabilità tra laici e presbiteri. Per quanto riguarda i presbiteri più adulti, credo servirebbe offrire, a tutti coloro che li vogliono fare, dei seri percorsi per aiutare nella gestione della leadership e per accrescere le capacità di lavoro in équipe ed in rete.

**Suor Anna Megli.** Una voce dalla "terza porta" (ogni tanto le suore hanno difficoltà a capire da quale porta entrare), per suggerire che occorre recuperare non l'angolatura dei servizi ma soprattutto quella delle diverse vocazioni e ruoli che arricchiscono le nostre comunità.

È vero che, nonostante ricerchiamo insieme tante motivazioni spirituali e teologiche, dobbiamo riconoscere come la riflessione e l'apertura di tanti ambiti alla collaborazione dei laici sia dovuta al numero sempre minore dei sacerdoti. Questo passaggio da una collaborazione ad una corresponsabilità non è facile per nessuno ed è ancora una realtà molto in divenire: ritengo sia importante continuare a crescere nella riflessione sulla sinodalità all'interno delle nostre comunità e sulla realtà della necessità di un lavoro in équipe nei vari ambiti della pastorale.

Questo cammino potrebbe anche evitare il pericolo di una monopolizzazione dei ruoli da parte di alcuni parrochiani, per valorizzare anche le presenze qualificate all'interno della comunità.

È anche importante aiutare i laici a prendersi quella parte importante di responsabilità che è la costruzione del mondo: è difficile sicuramente la testimonianza da cristiani nel mondo ma occorre mantenere gli ambiti di presenza evitando fughe solo **ad intra**.

**Mons. Giuseppe Vegezzi.** L'intervento non è stato consegnato.

**Mons. Luca Raimondi.** L'intervento non è stato consegnato.

**S.E. mons. Franco Agnesi.** Rilancio il tema e ricordo che il titolo del Consiglio riguarda la promozione della corresponsabilità laicale: quindi dovremo anche suggerire all'Arcivescovo qualche attenzione particolare. Se stanotte la Commissione non dorme e qualcun altro ci pensa, vediamo che cosa riusciamo a suggerire all'Arcivescovo circa questa promozione, magari valorizzando le realtà che già ci sono o individuando dei cammini diocesani.

**Don Diego** riprendendo le parole del Vicario Generale lancia la possibilità di continuare la riflessione anche nei momenti informali: la formula residenziale può favorire lo scambio di idee. Poi sospende la seduta e dà appuntamento alla celebrazione dei Vespri alle ore 19, ricordando che alle ore 21 nell'aula incontreremo mons. Nozza, Vicario Episcopale delle Diocesi di Bergamo (vedi allegato 3).

La seduta riprende alle ore 9,00. **Don Diego** dà il benvenuto ai consiglieri e ricorda che è il compleanno di S.E. mons. Martinelli, a cui l'assemblea fa gli auguri.

Don Diego ricorda che questa mattina ci sono due adempimenti pratici:

- si procede all'approvazione del verbale della seduta precedente: viene approvato all'unanimità sottolineando che nel testo si richiama la necessità di riprendere il tema in altra occasione;
- si rimanda l'elezione dei tre membri che parteciperanno alla Commissione preparatoria dei prossimi Consigli alla fine della mattinata.

Al termine delle comunicazioni don Diego lascia la parola prima all'Arcivescovo per un saluto e poi a don Roberto per rilanciare l'argomento a partire dagli stimoli di ieri e dai diversi contributi ascoltati.

**S.E.R. Mons. Mario Delpini.** Il contributo del Consiglio Presbiterale formalmente è quello di dare dei consigli all'Arcivescovo: è un impegno che poi trova seguito nel CEM, per valutare ciò che si può raccogliere ed attuare, e tradurlo in proposte pastorali che dovrebbero concretizzarsi nella prassi ordinaria. Non abbiamo usato il metodo delle mozioni, che potrebbero aiutarci a far diventare più chiare le posizioni, anche se dal verbale si comprende quando il

tema è “sentito” e cosa si può fare concretamente; per esempio ricordo il tema dell’affettività del sacerdote. Non ho ritenuto in questo caso di fare un altro Consiglio ma di chiedere di trovare proposte formative su questo tema a cura del Vicariato della Formazione Permanente. Mi pare più utile non riprenderlo nel Consiglio ma dare attenzioni specifiche dentro la formazione del clero; sarebbe più utile che, prima di concludere il mandato del Consiglio, ci sia un momento per dire quali temi sono stati affrontati e quale seguito essi hanno avuto, e come si sia attuato qualcosa nella pastorale ordinaria della Diocesi.

Sul metodo io rifletto sul senso e su come procedono o producono le riflessioni: ci penso perché qualche volta abbiamo segni di stanchezza o persone che non intervengono, mentre per me è importante sentire la voce di tutti. Una formula stimolante per chiedere a tutti il parere è per esempio la realtà delle mozioni: non per accanirsi sulle singole parole, ma per far emergere l’importanza del fatto che poi tutti votino; questa è la sfida per condurre le sedute in modo che tutti sentano l’importanza della propria presenza. Questa realtà non vale per le prossime sessioni, che riguardano un aspetto strutturale e per le quali vale forse di più la formula della commissione, ma occorre che all’Arcivescovo si presentino tre o quattro orientamenti e decisioni da prendere. Sarebbe bello sentire comunque il parere di tutti. Dicendo sì o no su una proposta precisa, e magari anche “il perché” della posizione che si prende.

**S.E. mons. Martinelli** chiede a don Roberto di rilanciare il dibattito. Si riprendono quindi gli interventi dei singoli consiglieri.

**Don Gregorio Valerio.** La relazione di don Nozza sulla risistemazione in atto della Diocesi di Bergamo mi ha impressionato: un’architettura ben congegnata. Ma mi lascia perplesso: bello l’edificio, ma come sono le pietre che lo costruiscono? Non è un giudizio sui Bergamaschi, ma la riproposizione nella mia mente di quella domanda, la più seria. Ogni innovazione strutturale, perché sia concludente, presuppone un materiale da costruzione valido. La Chiesa è fatta da pietre “vive”. La Chiesa del futuro sarà migliore se i fedeli saranno più evangelici.

Allora l’impegno più urgente riguardante la promozione di un laicato protagonista e responsabile è di carattere formativo. Non mi pare sufficiente accontentarsi di constatare che abbiamo a che fare con persone “brave” e per di più competenti nel loro campo. Sono “sante”? Cioè esperti nella vita spirituale, sulla strada verso una coerenza sempre maggiore con la vocazione battesimale? “Siete santi: siate santi!”.

Molto arduo è per tutti il cammino della santità, e anche il compito di convincere a mettersi sulla via. In particolare oggi. Nemici sono la fretta (che genera affanno) e il baccano che impedisce l’ascolto. Nemici che inquinano ogni rapporto, anche con Dio.

Di grande aiuto è la **Christifideles Laici**. Non l’ho mai sentita richiamare (tranne che nelle indicazioni bibliografiche). Per me è il documento principe al quale riferirci anche noi preti se vogliamo aiutare e servire i laici. Un documento molto chiaro e sempre attuale da diffondere.



L'ultimo capitolo con il primo (riguardante l'identità del laico) è il più importante. Offre indicazioni e suggerimenti validissimi sulla formazione di un laicato maturo e responsabile.

La mia esperienza mi dice che abbiamo due occasioni formidabili di maturazione responsabile (e non soltanto del laicato), forse le più significative: la celebrazione della Liturgia come rafforzamento dei vincoli di conoscenza e di amore per Dio e per i fratelli, presenti, e assenti (è la liturgia "l'itinerario educativo di Dio" da percorrere e far percorrere!), e un Consiglio Pastorale ben condotto, cioè concepito come luogo di "discernimento", nel quale studiare la realtà nella quale siamo immersi, in maniera competente e "critica", e porsi in ascolto delle indicazioni dello Spirito che evidentemente anche oggi è la guida della Chiesa.

**Don Giorgio Salati.** Anzitutto faccio riferimento ad un intervento di mons. Caldera di alcuni anni fa, quando si parlò dello stesso argomento. Sosteneva che non è vero che i laici non hanno responsabilità nella Chiesa per colpa dei preti, ma perché i laici stessi non sono disposti a dare fiducia a un loro pari e preferiscono che sia il prete a prendere decisioni. Purtroppo le invidie e le gelosie che sono dentro il cuore dell'uomo, come dice il Vangelo, giocano brutti scherzi e non sempre permettono una sana corresponsabilità laicale.

Vorrei poi dire che abbiamo ascoltato molti interventi altamente teologici, ma dobbiamo fare i conti con una realtà che si è modificata negli anni: ci sono sempre meno donne casalinghe che possano mettere a disposizione il loro tempo, si diventa mamma ad età sempre più avanzata, non ci sono più le maestre che vanno in pensione a 40 anni, e il tempo della pensione arriva a tarda età. È difficile pertanto reperire anche solo collaboratori perché i ritmi di lavoro e di famiglia lasciano poco spazio all'impegno parrocchiale. Sorge allora una questione economica: dobbiamo pensare a una remunerazione? Già paghiamo rimborsi spese per sacristi e organisti; assumiamo giovani o adulti responsabili per l'oratorio estivo; remuneriamo consulenti per pratiche giuridiche e tecniche. Forse dobbiamo pensare a contributi anche per altre collaborazioni? Ci sono persone in gamba a cui vorremmo affidare qualche responsabilità, ma che sono oberate dal lavoro. Parliamo di formazione, giusto, ma dovremmo pagare, oltre i corsi, anche le ore che le persone devono sottrarre agli impegni di lavoro; altrimenti non possono andare o trovano varie motivazioni per non partecipare. Anche le "Famiglie a Km 0", che abitano nelle nostre comunità parrocchiali, potrebbero essere maggiormente una risorsa se avessero un lavoro **part-time** e per il resto ricevessero un contributo dalla parrocchia!

**Padre Giacomo Bonaventura.** Faccio riferimento ad un segmento della pastorale, quello della salute e della malattia, in cui sono già in atto esperienze di comunione, collaborazione e corresponsabilità con i laici, ma che potrebbe dare ancora più frutti. Quella della salute è una pastorale già di per sé missionaria ed in uscita, perché abita con tutti gli uomini e le donne la stagione esistenziale della fragilità, della malattia e della morte, in cui essere presenti (sen-

za scappare) porta consolazione, misericordia e speranza, ed è segno della presenza di Cristo, medico dell'anima e del corpo. E in queste situazioni di vita, i laici sono (o possono essere) protagonisti e responsabili della pastorale.

Da alcuni decenni negli ospedali italiani non si parla più di cappellano, ma di cappellania, una Chiesa che è presente nel mondo sanitario. Come esempio cito la nostra esperienza all'ospedale di Niguarda (ma ce ne sono tante): siamo 4 presbiteri religiosi, una laica assunta dall'ospedale ed altri 10 laici e laiche che prestano servizio nella cappellania come volontari. Le suore c'erano fino allo scorso anno, ma per limiti di età hanno dovuto lasciare. Già viviamo la comunione e la collaborazione: incontri, momenti di preghiera, formazione, confronti, progettualità. Ma viviamo anche la corresponsabilità, in quanto ognuno è mandato nei reparti ed è lui o lei che porta l'azione della Chiesa con i malati, i familiari ed il personale in quegli ambienti. Già portare questo modello e stile in tutti i nostri ospedali ambrosiani sarebbe una gran passo in avanti verso la corresponsabilità. Ma (da quanto io conosco) sono molte le resistenze a realizzarlo, soprattutto da parte di alcuni presbiteri che non lo ritengono significativo o utile ("Ci sono già io, a che cosa servono i laici?").

Ma si potrebbe osare di più. Perché non proporre una responsabilità maggiore dei laici in qualche ospedale? Penso a qualche ospedale medio, in cui potrebbe esserci un laico come responsabile dell'assistenza religiosa e spirituale, un presbitero come riferimento ed altri laici volontari che affiancano. Ma anche ospedali più grandi, con organizzazioni diverse. Già ci sono esperienze in Italia (poche) ed in altre nazioni (molte). Per attuare questo progetto occorre coraggio e lungimiranza da parte nostra, ma le possibilità già ci sono, non dobbiamo inventarle da zero.

Occorre la lungimiranza della Diocesi di prendersi a carico l'iniziativa e non lasciarla solo alle singole realtà di cappellania. Parlo del discernimento necessario, della formazione adeguata, delle destinazioni (un po' come gli insegnanti di religione, anche se più in piccolo). Alcuni strumenti già ci sono (la formazione, la giunta di pastorale della salute, progetti in atto di cappellanie): occorre un'iniziativa più puntuale. Occorre anche il coraggio di sperimentare, di trovare soluzioni per le retribuzioni dentro il quadro legislativo (con le doverose tutele), di stare dentro il mondo della salute che cambia.

Sono tutte da scoprire le ricadute per gli operatori sanitari e per l'amministrazione, di laici responsabili dell'assistenza religiosa e spirituale. Oltre che per la Chiesa.

Questo discorso potrebbe valere in modo diverso, ma altrettanto significativo per la pastorale della salute nelle parrocchie e sul territorio. I nostri Ministri Straordinari della Comunione già stanno facendo molto (e la Diocesi molto si sta spendendo per loro), ma estendere la responsabilità dei laici in questo campo è possibile e probabilmente doveroso.

**Don Stefano Dolci.** Il tema che stiamo affrontando è fondamentale e accompagna la riflessione ecclesiale da più di cinquant'anni, spesso con grande enfasi ed altrettanto spesso con scarsa concretezza.

Nella nostra realtà attuale, come diceva ieri suor Anna, la necessità legata al calo numerico del clero ci fa cercare strade di valorizzazione effettiva del laicato. E questo anzitutto come consapevolezza generale e non solo di una élite, come sottolineava bene il documento preparatorio, perché la contingenza culturale porta un gran numero di battezzati a vivere nella dimenticanza di sé, della propria identità, della propria dignità.

Anzitutto vorrei fare un'integrazione lessicale accostando al termine "popolo di Dio", prettamente veterotestamentario, quello di "Corpo di Cristo" di origine paolina. Mi sembra che esprima ugualmente e forse meglio il dettato conciliare preoccupato di presentare la Chiesa in una prospettiva comunionale e organica. Forse anche il rapporto tra il clero – o in senso più lato la gerarchia – e i laici, intesi come non appartenenti all'ordine sacro e ai consacrati, risulterebbe più fluido. Forse tra i testi citati poteva figurare anche il **Catechismo della Chiesa Cattolica**, che nella trattazione della professione di fede, nell'articolo 9 "Credo la Santa Chiesa Cattolica" parla dei fedeli ripartiti in gerarchia, laici e vita consacrata (nn. 871-945). La Chiesa, nuovo popolo di Dio in quanto Corpo di Cristo, è comunione organica di ogni membro con il capo e con gli altri membri.

Questo ci fa affrontare l'argomento da due punti di vista.

- 1) Da un punto di vista ontologico la comunione è un dato di fatto, appartiene all'essere della Chiesa e non è costruita dall'uomo, non è un'opzione.
- 2) Da un punto di vista storico la comunione che genera corresponsabilità è una questione di vita o di morte, non solo per il principio agere sequitur esse, ma per il livello umano della vita del prete. Non so se capita solo a me, ma qualche volta vedo preti che ho conosciuto da coadiutori come uomini buoni e generosi diventare da parroci delle iene, nel senso della fiera, della belva. Ed è un'esperienza che ho vissuto sulla mia pelle: la solitudine non è tanto quella di mangiare il tuo piatto di minestra da solo, ma la solitudine sul piano pastorale; lo dico con parole semplici: ti sembra che la gente che ti circonda non sia interessata o solo minimamente a quei valori per cui tu hai dato la vita; ti sembra che ci siano per fare le cose che interessano a loro o in cui loro si sentono protagonisti, ma manca la visione di insieme, quel "gusto dell'intero" di cui parlava il documento preparatorio. Allora sei sempre più inquieto e arrabbiato, ti chiudi in difesa e per questo diventi aggressivo, pronto a sottolineare sempre quello che non va. I parrocchiani diventano avversari e nemici e non fratelli e figli.

Pensiamoci: siamo sempre di meno e aumentano incarichi e responsabilità, siamo sempre più soli e sarà sempre più raro avere un "custode di casa", come diceva il documento preparatorio. Se da parroco riuscissi a fare solo il prete e non anche il legale rappresentante, il responsabile amministrativo e quant'altro richiesto dalla macchina burocratica non per una, ma per due, tre o più parrocchie, sarei felice della vita che dono ogni giorno per il Vangelo, per il ministero della consolazione, per la celebrazione dei Sacramenti, per i cammini personali di direzione spirituale e di discernimento per cui c'è sempre meno tempo.

Senza tener conto dei rapporti con i confratelli e con i superiori che non so-

no sempre fraterni e positivi. Se va avanti così non dovremo più meravigliarci delle derive o delle devianze compensative di un'umanità che sta perdendo se stessa. E stiamo parlando della nostra umanità di preti. Come promuovere, allora, la responsabilità laicale?

- I) Anzitutto con la formazione di una coscienza cristiana che sia in controtendenza con quella che prima chiamavo la “dimenticanza di sé”: domandiamoci quali cammini ordinari di formazione cristiana sono presenti nelle nostre parrocchie. Non iniziative occasionali o a spot, ma cammini ordinari effettivamente praticabili a livello popolare e non solo per una élite di affezionati.
- II) Offrire una formazione per i membri dei CPP e per i parroci che li devono presiedere affinché siano luoghi effettivi in cui educarsi a vivere la comunione e la corresponsabilità.
- III) Curare la formazione umana nei Seminari affinché non escano solo fini teologi o biblisti, ma uomini con tutti gli attributi al posto giusto, persone che sanno relazionarsi con i bambini, gli adulti, gli anziani, i sani e i malati. Questo favorirebbe molto i buoni rapporti con i laici.
- IV) Relativamente al recupero umano della vita del prete, valorizzare il ministero dei diaconi permanenti affinché siano effettivamente parte del clero e non solo dei collaboratori qualificati nel loro tempo libero, come qualsiasi altro collaboratore volontario della parrocchia. Sempre in questo ambito si può pensare ad una gestione amministrativa parrocchiale che faccia capo ad un economo che si prende cura di più parrocchie per rendere possibile il suo sostentamento.
- V) Favorire e diffondere l'esperienza delle “Famiglie a Km Zero”: mi sembra molto promettente e un bellissimo segno dei tempi. Credo molto più praticabile della fraternità presbiterale intesa come vita comune.
- VI) Uscire dalla logica che il laico impegnato è quello che legge in chiesa o fa parte del CPP. Un tempo i laici impegnati erano quelli che portavano nel mondo del lavoro, della politica e della pubblica amministrazione i valori cristiani orientando a Dio e ordinando secondo Dio le cose temporali, come dice il Catechismo citando Lumen Gentium.

**Don Maurizio Cantù.** L'intervento non è stato consegnato.

**Don Gabriele Gioia.** L'intervento non è stato consegnato.

**Don Mario Antonelli.** L'intervento non è stato consegnato.

**Don Andrea Mellerà.** Il laico esprime la prossimità della Chiesa, il laico ha la missione di essere sale dentro il quotidiano, nel mondo (famiglia, scuola, lavoro). Credo serva l'attenzione non solo di rappresentare il proprio gruppo ma la propria fede e la missione della Chiesa. Pertanto non solo interessati quando si parla del proprio ambito di azione. Vorrei chiedere la cura per la formazione del sacerdote nella gestione delle relazioni (invidie, gelosie, “si è sem-

pre fatto così”, si critica tutto ma non ci si fa correggere) e nella gestione delle decisioni (il carisma della sintesi e non la sintesi dei carismi, nel rispetto del Consiglio).

**Don Filippo Dotti.** Faccio due osservazioni sul tema: la promozione della responsabilità laicale.

- 1) Mi ha colpito che nel dibattito di ieri si sia posta attenzione soprattutto all’impegno dei laici in parrocchia e soprattutto nei Consigli Pastorali. Mi pare una riduzione, sulla quale io farei attenzione. I confini della Chiesa non sono i confini della parrocchia. C’è di più.
- 2) Introdurrei nel tema la parola “cooperare” e “cooperatore”, che mi pare descriva meglio la natura di ciò che ciascuno può fare. Il laico ma anche il prete cono operatori di un’opera più grande. La parola ha anche un fondamento biblico. Spesso nelle parrocchie si assiste ad un protagonismo che ha a che fare con l’opposizione. Lavorare su una spiritualità della cooperazione aiuta a promuovere l’assunzione di responsabilità.

**Don Giuseppe Barzaghi.**

- 1) Questa nostra riflessione come Consiglio Presbiterale è un segno che noi crediamo nel laicato maturo. Penso sia ugualmente importante sottolineare la necessità che ci sia anche un clero maturo; maturato alla scuola del Concilio Vaticano II: un clero consapevole della propria vocazione, di essere preti e pastori chiamati a presiedere nel nome di Gesù, non a comandare in base a proprie visioni, a valorizzare e non ad utilizzare i laici. Ritengo urgente che impariamo ad assumere uno sguardo positivo, carico di “simpatia” nei confronti del laicato, del santo popolo di Dio, come ci ricorda spesso papa Francesco nel solco del n. 12 di **Lumen Gentium**. Non possiamo non coltivare un ascolto attento dei laici, perché noi crediamo che lo Spirito distribuisce a ciascuno i propri doni e rende i laici adatti e pronti, secondo la loro propria vocazione, a collaborare per il rinnovamento e l’edificazione della Chiesa.
- 2) Io ho cambiato da poco destinazione. Anche questa situazione può diventare un’occasione: cerco di lasciarmi ispirare da queste prospettive di fondo, cerco di riaccendere continuamente in me il fuoco dell’Amore per Dio e la sua Parola, così da leggere io per primo ed aiutare chi mi è affidato a leggere il cammino della Comunità Pastorale. Mi sembra che la gente percepisca se in noi c’è un fuoco d’amore che ci spinge. Mi sembra che la gente abbia stima del prete: a volte ci sopravvaluta, come se fossimo dei maghi che con qualche bacchetta magica compiamo miracoli, mentre noi siamo semplicemente pastori posti contemporaneamente in mezzo, davanti, dietro; pastori che hanno bisogno della collaborazione responsabile dei laici per avviare processi e cammini nella direzione dell’annuncio del Vangelo.
- 3) È nostro compito di pastori nei confronti dei laici, aiutarli a superare le fatiche e le paure nel diventare corresponsabili (non c’è tempo, ci sono già gli impegni gravosi della vita quotidiana), ed anche evitare di sovraccari-

care i laici di troppi impegni, dimenticando che molti “hanno famiglia”. Occorre sempre vigilare perché i nostri collaboratori non trascurino la loro vocazione principale: ad esempio i laici edificano la Chiesa anche facendo bene la mamma, il papà.

- 4) Promuovere l'idea che non è il prete che fa tutto o che nulla si muove senza il prete. La corresponsabilità laicale è da sostenere perché il prete faccia il prete: anche nelle questioni gestionali noi siamo preti e non tecnici.
- 5) È bene incrementare e favorire la partecipazione dei laici anche ad esperienze formative extradiocesane (come proposte che vengano da monasteri, da case religiose): possono essere di grande aiuto, soprattutto se allargano orizzonti e favoriscono letture sapienziali e profetiche, che “cambiano” i nostri laici che vi partecipano.
- 6) Anche per la mia esperienza di collaborazione con una delle Famiglia a Km Zero: sostengo quanto già viene lodevolmente portato avanti nella nostra Diocesi. È una strada molto promettente di sana e costruttiva collaborazione con i laici.
- 7) Nella mia nomina a Responsabile di Comunità Pastorale si esplicita la durata di 9 anni: secondo me, in generale è troppo breve questo periodo per un Parroco. Capisco evitare il rischio di una stabilitas loci quasi perenne, ma 9 anni mi sembrano pochi per una conoscenza e per una piena immersione nella vita di una comunità. In me rimane l'impressione di essere quasi considerato “un impiegato del sacro a tempo”: se è troppo breve il tempo, mi sembra più difficile riuscire a suscitare con i laici una collaborazione stabile e feconda per quella Comunità.

**Don Diego** avvia una pausa di 10 minuti, dopo la quale si rientrerà in sala e si termineranno gli interventi per passare quindi alle conclusioni.

Si riprende la seduta.

**Don Giuseppe Lotta.** Il tema di questo nostro incontro mi ha richiamato alla mente la frase che Gesù dice ai suoi discepoli tristi durante l'ultima cena: «**Ma io vi dico la verità: è bene per voi che io me ne vada, perché, se non me ne vado, non verrà a voi il Paràclito; se invece me ne vado, lo manderò a voi**» (Gv 16,7): una frase dura, che ci racconta come, all'interno del dramma che stava per succedere, Gesù intuisca che si crei uno spazio nuovo. Questo mi ha fatto pensare che quelli che per noi sono spazi vuoti, di assenza, in realtà possono essere il luogo dove lo Spirito parla, soffia, e ispira percorsi inediti, che non sono sotto il nostro controllo. Io credo che noi presbiteri siamo chiamati a gestire il vero e proprio lutto di doverci sottrarre ad alcune nostre presenze, ad alcune modalità di esserci sempre e comunque. Forse viviamo una sorta di **horror vacui** rispetto alla pastorale, la paura del vuoto che si crea quando manchiamo noi preti. Insieme a questa frase di Gesù, raccolgo quanto detto prima da don Mario Antonelli, sul fatto che nei laici ci sia una grande fedeltà al Vangelo che forse noi neanche possiamo conoscere. Il laico da noi si aspetta la re-

sponsabilità di chi è chiamato a dare il nome a gesti di fedeltà al Vangelo che succedono normalmente nella vita quotidiana dei laici, a celebrarli, a farli vedere e condividere. Aggiungo anche la missione suggerita dallo Spirito a Filippo in At 8,26: «**Alzati e va' verso il mezzogiorno, sulla strada che scende da Gerusalemme a Gaza; essa è deserta**»: il mandato finisce lì. A volte, ci sono posti davanti dei vuoti che il Signore riempie a modo suo, con il suo Spirito. Poiché siamo qui per consigliare il Vescovo, vorrei chiedere che ci aiuti a discernere come vivere questa assenza presbiterale, questo nostro ritirarci da vari ambiti, perché possa fiorire davvero una corresponsabilità laicale.

Condivido ora una mia piccola esperienza: la recente riforma del catechismo ha spostato alla seconda elementare l'inizio del percorso. Tre anni fa abbiamo iniziato il nuovo percorso, quindi abbiamo avuto due classi che iniziavano contemporaneamente: una terza ed una seconda. In parrocchia c'erano quattro gruppi di catechiste, uno per annata dalla terza alla prima media, e quindi il quinto gruppo risultava scoperto, "costringendoci" a iniziare il percorso esclusivamente con i genitori e con una o due catechiste che si erano prestate a una sorta di doppio turno. I genitori non sapevano nemmeno cosa fosse il catechismo, ma vi posso dire che da quell'apparente vuoto è emersa una ricchezza insospettabile: questi genitori si sono trovati a dover gestire il cammino dei loro figli e lo hanno fatto, e fatto bene, con l'entusiasmo della novità ma anche con la messa in campo di modi di vedere e di proporre il percorso realmente inediti.

**Don Luca Tocchetti.** Siamo tornati da pochi giorni da Cipro e lì siamo stati aiutati, grazie alle figure dei santi apostoli Paolo e Barnaba, a meditare sul volto della Chiesa cattolica e apostolica. Proprio nella sua ultima omelia, l'Arcivescovo ci richiamava con insistenza a credere nella Chiesa apostolica, in quanto Chiesa di uomini chiamati ed inviati; chiamati ad essere uno perché il mondo creda! Parto da questa sottolineatura nel ribadire che io credo profondamente in un volto di Chiesa dove il popolo di Dio cammina insieme a servizio della comunione. Senza comunione non è possibile annunciare, testimoniare e trasmettere il Vangelo; anzi, senza la comunione tra gli inviati, il volto della Chiesa perde la sua verità e la sua luce.

Per questo motivo suggerisco con simpatia all'Arcivescovo di promulgare un nuovo editto che impedisca a qualunque fedele cristiano cattolico della nostra Diocesi (laico, suora o prete che sia) di agire in solitaria. D'ora in avanti desideriamo operare con forza perché tutti i fedeli delle nostre comunità, compresi coloro che sono chiamati a servirle nel ministero della presidenza, camminino insieme secondo il principio che potremmo definire così: "Tutto ciò che non è condiviso non è buono (non viene da Dio) e quindi va rigettato".

Accompano queste parole con un esempio che viene dalla mia esperienza. Nella Comunità Pastorale precedente abbiamo lavorato i primi anni per attuare e promuovere, attraverso il discernimento comunitario, le direttive che l'allora Arcivescovo Dionigi aveva dato all'intera Diocesi. Abbiamo con fatica promosso la visita nelle famiglie da parte di alcuni laici accompagnati dai sacerdoti, abbiamo introdotto la Liturgia della Parola laddove non era possibile ga-

rantire la Messa feriale d'estate coinvolgendo laici e ministri straordinari dell'Eucarestia, abbiamo introdotto i laici nel direttivo (diaconia), e comunque abbiamo sempre cercato di condividere il cammino ecclesiale confrontandoci spesso anche con i laici del Consiglio Pastorale e non (assemblee annuali aperte a tutti). Con il cambio del parroco è cambiato drasticamente tutto, secondo il vecchio motto "Io sono papa re in parrocchia, tu sei papa re in oratorio". Dico queste cose senza polemica, ma solo per affermare con decisione che io non voglio dare alla Chiesa questo volto! Non credo ad una Chiesa che è fatta da chi comanda solo perché è parroco e da chi obbedisce solo perché è laico o coadiutore. Credo in una Chiesa secondo il Vangelo, nello stile di Paolo e Barnaba, e per questo sottoscrivo quanto ha proposto don Mario Antonelli, e propongo una mozione affinché in uno dei prossimi ordini del giorno del Consiglio Pastorale Diocesano (costituito per lo più da laici) si discuta su "La promozione della responsabilità presbiterale a servizio della Comunione nella Diocesi ambrosiana".

**Fra Giuseppe Panzeri.** La "responsabilità laicale" da promuovere non è qualcosa che non c'è: è una vocazione alla quale i laici, come noi presbiteri e religiosi, "tentano" di rispondere. Credo che noi presbiteri e religiosi dobbiamo porci di più al loro servizio per aiutarli ad essere testimoni nell'ambiente dove vivono (lavoro, università, famiglia, quartiere, ecc.).

Anche nell'ambiente parrocchiale ci sono già luoghi dove c'è collaborazione tra la nostra responsabilità e quella laicale, e credo che anche qui dobbiamo crescere molto per essere di più al loro servizio. Anche in parrocchia non sono loro in aiuto a noi, ma è l'opposto.

Nella mia parrocchia ci sono questi "luoghi" dove noi presbiteri ci sentiamo al servizio dei laici, anche se sempre "tentati" a capovolgere i termini (sono loro a gestire e noi ad aiutare):

- corsi in preparazione al Matrimonio,
- corsi in preparazione alla Confermazione e al Battesimo degli adulti,
- gruppi famigliari,
- Iniziazione Cristiana,
- visita agli ammalati,

Con i Movimenti e le Associazioni Ecclesiali presenti da noi (Comunione e Liberazione, Cammino Neocatecumenale, Scout, San Vincenzo) è più chiaro il nostro essere in aiuto a loro, ovviamente mantenendo la nostra imprescindibile responsabilità nel vigilare e correggere questi cammini di fede.

Un nuovo ambito di corresponsabilità sono le benedizioni alle case per il Natale: nella mia parrocchia riusciamo a farcela noi frati, in altre è chiesto l'aiuto dei laici. Vorrei però capire se è una nuova indicazione (discernimento). Sono i laici chiamati a visitare e a "benedire" i loro vicini (condominio, via) e noi andiamo con loro?

Nel nuovo Consiglio Pastorale Parrocchiale penso di porre proprio queste riflessioni a partire da questa domanda: come può la comunità parrocchiale sostenere voi laici a vivere con fede le responsabilità che avete nei vostri ambienti?



**Don Valentino Viganò.** L'intervento non è stato consegnato.

**Don Riccardo Pontani.** L'intervento non è stato consegnato.

**Don Diego** ricorda al termine degli interventi la necessità di imparare a rispondere alle comunicazioni che sono inviate dalla segreteria per facilitare l'organizzazione del Consiglio e gli adempimenti pratici che sono molto importanti.

Per quanto riguarda i membri della prossima Commissione preparatoria sono stati interpellati tre sacerdoti che si sono resi disponibili e sono don Franco Sganzerla, don Giorgio Salati e don Maurizio Cantù: non essendoci altri candidati vengono nominati all'unanimità.

**Don Diego** invita a presentare le mozioni, che sono tre, e ricorda che il responsabile del testo della mozione è colui che la propone e che per ogni mozione ci sarà una votazione. Per favorire un minimo di dibattito è possibile fare una brevissima dichiarazione di voto che può servire ad un altro consigliere per fare una breve riflessione. Al termine delle dichiarazioni si vota.

**Prima mozione** presentata da **don Gabriele Gioia.**

Propongo una modalità di approfondimento e discernimento ecclesiale simile a quella messa in atto col Sinodo minore "Chiesa dalla Genti" per affrontare il tema del laicato e dei ministeri laicali vecchi e nuovi nella Chiesa. Ciò permetterebbe di promuovere una riflessione più allargata e coinvolgente le nostre comunità cristiane anche alla luce delle indicazioni di **Evangelii Gaudium**.

È presente in sala il numero legale dei consiglieri. Alla richiesta di esporre dichiarazioni di voto nessuno chiede la parola e si passa alla votazione: favorevoli 26 – contrari 15 – astenuti 7. La mozione è approvata a maggioranza.

**Seconda mozione** presentata da **don Augusto Bonora.**

Si chiede che, tramite la Formazione Permanente ed il Seminario, l'Arcivescovo favorisca momenti di incontro e confronto pastorale di seminaristi e preti con i diaconi permanenti e le loro famiglie e con Famiglie a Km Zero.

**Mons. Bressan** comunica che alcune proposte sono già in via di attuazione. Quindi si passa alla votazione: favorevoli 28 – contrari 5 – astenuti 15. La mozione è approvata a maggioranza.

**La terza mozione** è presentata da **don Luca Tocchetti.**

Sottoscrivo il desiderio di don Mario Antonelli nel proporre che il Consiglio Pastorale Diocesano discuta sul tema della "Promozione della responsabilità presbiterale a servizio della comunione nella Diocesi ambrosiana".

Si corregge in "promozione della responsabilità laicale" e si passa alla vo-

tazione: favorevoli 42 – contrari 1 – astenuti 5. La mozione è approvata a maggioranza.

**Don Diego** ricorda che per conoscere i particolari sul funzionamento del sistema delle mozioni occorre far riferimento al numero 37 dello Statuto.

**Don Diego** lascia la parola all'Arcivescovo per la conclusione.

**S.E.R. mons. Mario Delpini.** Ringraziando la Commissione concludo indicando alcune cose sul merito della sessione come linee generali.

L'intenzione del tema era circoscritto e non era quello di parlare della vocazione nel mondo ma di riflettere sulla responsabilità che il laico può vivere nella comunità cristiana e se la sua vocazione è la vita fuori dai confini della comunità cristiana. Il nostro tema è la partecipazione al servizio per la comunità cristiana: è un aspetto che forse sentiamo particolarmente urgente nella fatica che oggi si avverte di coinvolgere nelle corresponsabilità anche realtà associative e collegate alla comunità cristiana nelle diverse forme della carità, del servizio ai poveri. L'intenzione era quella di parlare di quel tema senza ampliarsi a tutta la riflessione sul laicato, sapendo bene che la vocazione dei laici è quella di essere testimoni nella vita quotidiana.

Mi limito ora a pensare a questo ambito non certo per sottovalutare l'ampia tematica della **Christifidelis Laici**. Io ho la visione dei giorni di festa, non quella feriale, ma mi pare che noi abbiamo molti motivi per aver gratitudine al Signore perché sono molti i laici con responsabilità serie nella Chiesa, che affida a loro l'educazione dei ragazzi, la visita ai malati, l'attenzione all'animazione dei ragazzi; e sempre sono meravigliato dalle tante associazioni collegate alla comunità cristiana che hanno una disponibilità al servizio con tutti: dal mondo della Caritas, al volontariato in ospedale, all'animazione del tempo libero. Io ho l'impressione che nel territorio diocesano le realtà sono diverse e quindi in alcuni posti il servizio è molto ricco e non possiamo togliere la gratitudine per tutti coloro che lo fanno. Non si può chiedere a tutti i laici la stessa cosa e va tenuto conto dei tanti impegni familiari e di salute che non sempre permettono un ampio volontariato. Dico innanzitutto la gratitudine per tutte queste cose che sono molto presenti: quando, per esempio si offre la cena ai collaboratori, ci si rende conto di quanta gente aiuta dappertutto. Possiamo essere grati ed avere questa idea che la santità cristiana può essere definita sporca di polvere e lacrime. Possiamo fare l'elogio del prete ambrosiano che è in mezzo alla gente, che vive la santità della strada e della polvere. Le altre cose sono di dettaglio: qualcuno accennava a come riconoscere l'opera di Dio nelle persone che incontriamo, perché a volte noi, dicendo che non sono formati, segnaliamo un aspetto serio ma abbiamo dei parametri di giudizio un po' particolari e non sappiamo andare al di là delle cose per vedere l'opera dello Spirito Santo. Cosa c'è in questo uomo? Dobbiamo guardare la nostra gente per ringraziare il Signore per capire cosa vive e fa, e questo non esime della opere di formazione dei collaboratori delle comunità cristiane. L'obiettivo è anche quel-

lo di capire quale sia il cammino che la Diocesi può fare per queste famiglie. Nella Lettera della Quaresima ho proposto che vicino alla Messa delle domeniche si proponga ai fedeli di fermarsi per un tempo determinato per leggere e meditare e capire cosa vuol dire il Credo apostolico. Sapere cosa diciamo e perché diciamo il Credo; non basta darlo per scontato, ma ciascuno degli articoli ce lo ha dato in dono il Signore. Occorre dimostrare che non servono forme impegnative ma piuttosto riprendere alcune forme semplici di formazione permanente anche fatta dai laici; per la formazione specifica i singoli uffici sono molto attrezzati, per esempio l'ufficio missionario, la Caritas o l'ufficio catechistico. Per ogni laico collaboratore abbiamo delle proposte di formazione specifica e non è denaro sprecato pagare l'iscrizione a questi corsi per mandare qualcuno della comunità a questi momenti formativi. Se vogliamo avere dei laici sappiamo che questi devono vivere, e qualcuno suggerisce che dobbiamo compensarli in qualche modo, ma è un discorso che affronto con disagio perché è un tema complicato. Se non è giusto pagare in nero ritengo che pagare i collaboratori non aiuti ma spenga la gratuità; dobbiamo sempre ricordare che la Chiesa ci riguarda tutti e dobbiamo prenderci carico e far comprendere come ognuno di noi può fare un servizio alla Chiesa. In alcuni Paesi è così, però mi chiedo che senso di appartenenza alla fine abbia lo studente che si paga gli studi facendo l'oratorio feriale.

Il problema è invece quando mancano e non abbiamo abbastanza persone: questo chiede una riflessione approfondita e attende una risposta persuasiva. Il principio non può essere troppo schematico dato che, anche leggendo la letteratura apostolica, la Chiesa primitiva si è organizzata con l'elezione dei sette uomini che servivano alle mense. Quindi ci si organizza e anche noi non dobbiamo troppo accontentarci del fatto che se non ci sono collaboratori "faccio io".

Altro schema è quello che se non abbiamo risorse faremo di meno e lasceremo cadere quelle cose per le quali non ci sono collaboratori. Il tema è: dove sono i laici? Io dico che sono tanti, sono bravi, non sono perfetti ma esiste anche la constatazione che non sempre bastano e sono realtà entrambe vere.

Ultima cosa da dire è il tema del rischio del clericalismo laicale: la tentazione che chi ha un incarico diventi uno che ha un potere e si tenga a vita un incarico come proprio è un pericolo importante e a volte segna le comunità, giungendo anche ad allontanare altre persone. Dobbiamo riflettere se non sia il caso che ognuno abbia un incarico e che sia a scadenza, e per esempio dire che come dura a tempo il Consiglio Pastorale così vale anche per gli altri incarichi. Questo tema mi sembra un punto importante su cui riflettere: la scadenza di un incarico rinnovato con discernimento.

Per il tipo di incarico che riguarda la gestione economica e gli adempimenti burocratici e la responsabilità civile e fiscale, che grava sul legale rappresentante, è impossibile immaginare una forma di delega o procura che esoneri il parroco dalle vie burocratiche, entro certe competenze e fatto con atti formali. L'Avvocatura ha studiato delle modalità per vere procure che possano essere serie; è importante trovare una persona giusta che possa fare questo ser-

vizio, magari anche a livello interparrocchiale o decanale, così da sollevare i sacerdoti attraverso la figura di un incaricato, di un economo scelto con attenzione. Questa figura però non è ancora molto presente (per esempio nelle Comunità Pastorali), nonostante alcuni corsi fatti dall'Avvocatura. È importante tener conto che questo incarico era stato dato con una particolare attenzione per fare dei passi in modo da sollevare il parroco dalle incombenze quotidiane. L'immagine è un po' idealizzata, ma occorre provare a mettere in pratica alcune procedure che sono state impostate per verificarne la possibilità reale.

Adesso si svolgeranno le prossime due sessioni per le quali abbiamo costituito la Commissione; se il Consiglio Pastorale deve essere investito del tema della responsabilità laicale lo faremo l'anno prossimo. Quanto all'editto di impedire al parroco subentrante di distruggere ciò che ha fatto il parroco precedente, io lo farei volentieri ma è molto brutto che questo succeda; io penso che dovremmo educarci a rispettare e prolungare il lavoro precedente, correggendo gli errori; è brutto pensare che quando arriva uno nuovo comincia un periodo diverso.

Le prossime sessioni sono indicate ed è importante pensare alla conclusione del mese missionario straordinario, alla fine dell'anno liturgico, alla festa di san Carlo, all'Avvento che comincia. Come scrivo nella mia Lettera, c'è una sottolineatura che mi sta molto a cuore, estranea alla cultura contemporanea, ed è quella che l'Avvento è il tempo per far nascere e tener viva l'attesa del Signore che torna nella sua gloria e non è solo l'avvicinarsi del Natale. Questo è un tema censurato dalla società e contemporaneamente troppo decisivo per la nostra fede e per il cammino degli uomini e donne del nostro tempo. Per questo vorrei caratterizzare l'Avvento come il tempo per ritrovare il desiderio del paradiso, della vita eterna, di una contestazione alla rassegnazione dell'essere destinati alla morte, che contagia la cultura contemporanea e i cristiani. Raccomando queste cose e faccio gli auguri di santità, di una santità che si sporca con le fatiche di tutti i giorni, e per voi che fate le visite alle famiglie è ancora più facile vedere cosa è la santità cristiana.

**L'Arcivescovo** saluta e recitando l'Angelus dà appuntamento al pranzo comune.

---

#### NOTE

<sup>1</sup> M. DELPINI, **Omelia nella Messa Crismale**, Duomo di Milano, 18 aprile 2019, riportata in appendice alla Lettera Pastorale **La situazione è occasione**, Centro Ambrosiano, Milano 2019, p. 136.

<sup>2</sup> J. H. NEWMAN, **Lectures on the Present Position of Catholics in England**, citato in A. GIANNELLI - A. TORNIELLI, **John Henry Newman. Fermate quel convertito**, Gribaudi, Milano 2010, pp. 61-62.

<sup>3</sup> PIO XII, **Discorso ai nuovi Cardinali**, 20 febbraio 1946, citato in GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica postsinodale **Christifideles Laici**, n° 9.

<sup>4</sup> **«Il senso vivo della comunione ecclesiale [...] avrà come suo prezioso frutto la valorizzazione**

armonica [...] della ricca varietà delle vocazioni e condizioni di vita, dei carismi, dei ministeri e dei compiti e responsabilità, come pure una più convinta e decisa collaborazione dei gruppi, delle associazioni e dei movimenti di fedeli laici nel solidale compimento della comune missione salvifica della Chiesa stessa. Questa comunione è già in se stessa il primo grande segno della presenza di Cristo Salvatore nel mondo; nello stesso tempo essa favorisce e stimola la diretta azione apostolica e missionaria della Chiesa» (CL 64).

<sup>5</sup> Come suggerisce *Christifideles Laici* al numero 32, citando 1 Gv 1,3: «Quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo».

<sup>6</sup> «All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva».

